

# Sistemi di Logistica

## la newsletter

Supplemento a «Sistemi di Logistica», trimestrale on line di economia della logistica e dei trasporti diretto da Rocco Giordano

### SISTEMI DI LOGISTICA

#### la newsletter

Supplemento a

### SISTEMI DI LOGISTICA

Anno XIV - n. 3

Giugno 2021

Rivista trimestrale on line

Registrazione del Tribunale

di Napoli

n. 61 del 10.06.2008

### Direttore editoriale

Rocco Giordano

### Direttore responsabile

Umberto Cutolo

### Comitato scientifico

Alberto Amatucci

Luigi Battistelli

Andrea Boitani

Giacomo Borruso

Agostino Bruzzone

Giulio Erberto Cantarella

Fabio Carlucci

Loreto Colombo

Fabrizio Dallari

Giulio Maternini

Giuseppe Moesch

Pasquale Persico

Lanfranco Senn

Stefano Zunarelli

### Segretaria di Redazione

Anna Crispino

### Redazione

via Risorgimento, 46

80028 (Grumo Nevano)

Napoli

Tel. +39 081 8332871

Fax +39 081 3951646

segreteria.giordanoeditore@

gmail.com

### Editore

Giordano Editore

via Risorgimento, 46

80028 Grumo Nevano

Tel. +39.081.18531135

Fax +39.081.3951646

www.roccogiordanoeditore.eu

## L'Urbanistica e il Territorio

*L'Urbanistica e il Territorio, sono due settori della pianificazione e della programmazione che per anni abbiamo trascurato.*

*La Giordano Editore avendo chiaro il quadro degli interventi necessari sul piano programmatico, relativi al tema del territorio, ha iniziato a indagare il tema dell'urbanistica pubblicando quanto è stato prodotto nel tempo dando una specificazione sul piano temporale ed evolutivo all'urbanistica.*

*Lo ha fatto attraverso il libro di Romano Bernasconi "Memorie professionali di Romano e Sara" e con una nuova uscita a giorni del libro di Loreto Colombo "Urbanistica tra ricerca e didattica".*



*Gli autori, nel corso della loro lunga attività, hanno saputo offrire al mondo degli Enti pubblici e di quello privato una serie di esperienze, molto spesso sacrificate sull'altare delle decisioni politiche! Il mondo accademico ha avuto maestri insigni di cui abbiamo dato tratti di testimonianza e con questa Newsletter, il Prof. emerito Roberto Busi ricorda un altro esponente dell'Urbanistica italiana, il Prof. Enrico Costa.*

**ROCCO GIORDANO**  
[r.giordanoeditore@gmail.com](mailto:r.giordanoeditore@gmail.com)

# Nomade per l'Urbanistica: una testimonianza in più capitoli<sup>1</sup>

## 1. La splendida stanzialità

Può la prossimità tra casa e sede di attività costituire fattore di rendimento per il docente universitario? E così caratterizzarne l'opera? Ed, in definitiva, essere non banale elemento di connotazione dell'università (in quanto influente in modo determinante sulla natura profonda della singola sede ma anche, più in generale, su tutto il sistema)?

Ho sempre reputato che sì, lo sia. E lo sia, in modo particolare, per il docente di discipline attinenti al “luogo”, come per eccellenza è la mia materia: l'Urbanistica.

Voglio recare qui la mia articolata testimonianza per recare un contributo alla opportuna sistematizzazione dell'argomento, finalizzata a recare ulteriori riflessioni circa la complessità dell'istituzione accademica e la delicatezza degli interventi su di essa<sup>2</sup>. Ebbene: fin dai primi momenti di attività nel Politecnico di Milano – subito dopo la laurea e l'immediatamente susseguente servizio militare – ho fortemente reputato che la situazione nella quale mi venivo a trovare fosse del tutto ottimale.

Milanese da sempre (perché nato in Milano e lì da sempre effettivamente residente), avendo studiato in quel Politecnico ed abitando a non più di mezz'ora (ricomprensiva di due brevi tratti a piedi in bei paesaggi urbani e di un comodo tragitto tranviario) dal luogo di lavoro, mi rendevo decisamente conto della ottimalità logistica del contesto. Fattore questo certamente di non banale significato: a pari altre situazioni infatti – e con tutta evidenza – il minimizzare i tempi di percorrenza casa-lavoro e, ancor di più, il benessere e la serenità di tale percorrenza si proponevano come perfetto connubio di condizioni per avere a disposizione tanto tempo per operare in una con il poter disporre delle migliori condizioni fisico-psicologiche per farlo.

Cioè: niente tempo in viaggi! A parte, naturalmente, quello degli spostamenti per attività scientifiche (convegni, ecc.), fisiologico per l'universitario e noto al grande pubblico anche grazie alla letteratura brillante (Lodge 1975, Lodge 1984).

Ma soprattutto ero ben consapevole che, all'agio personale, quella situazione soprattutto offriva condizioni di lavoro invidiabili – ed, in effetti, invidiate dai colleghi di altre sedi, che non ne frudevano. Vediamole.

<sup>1</sup> Scritto in onore di Enrico Costa, urbanista, che ci ha lasciato il 29.06.2019. Formatosi nell'Università di Roma LaSapienza, fu tra i fondatori e professore emerito dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.

<sup>2</sup> Simili alla mia vicenda furono, *mutatis mutandis*, quelle di altri – per la verità non moltissimi – colleghi. Ma senz'altro lo fu quella di Enrico Costa, laureatosi e avviatosi alla carriera universitaria nella storica e prestigiosa Roma LaSapienza dove operò fino all'esercizio dell'associatura. Poi nomade nel pionieraggio in Calabria.

Innanzitutto: mi trovavo ad operare nella più grande – e (quasi) più antica (perché di solo due anni più giovane di quella di Torino, la decana nostrana) – sede d'ingegneria d'Italia (Lori). Che era pure (certamente) la più blasonata (perché così ritenuta pressoché universalmente; o comunque, senz'altro così ritenuta da tutti noi che in essa eravamo immersi). Di più, agli interessi scientifici dell'Urbanistica: ero in adiacenza con la più grande – e più antica (istituzionalizzata) sede d'architettura d'Italia. Che pure era non seconda ad altre in quanto a blasone.

Poi: ero il cadetto di un gruppo di ricerca non grande ma saldamente articolato ed organizzato, di diretta discendenza addirittura dal fondatore della disciplina nell'accademia italiana (Busi 2006). Ad un tempo, insomma, ero tanto stimolato all'emulazione dalle figure che mi avevano preceduto quanto sollecitato ed assistito nell'esprimermi da chi al momento, più anziano, mi guidava.

Inoltre: mi sentivo coinvolto in un sistema – quello di tutto il mio Ateneo – che offriva il più vasto ventaglio di saperi e competenze positiviste disponibile in Italia (e non solo); saperi e competenze praticati da persone da me conosciute per la buona parte direttamente e correntemente frequentate (dai più anziani: i miei ex-professori; ai coetanei: i miei ex-condiscipoli) con i quali potere attivare in tutta spontaneità quei confronti interdisciplinari che tanto possono generare pensiero e risultati.

Ma anche: avevo a disposizione le migliori attrezzature a supporto della ricerca ipotizzabili: *in primis* la biblioteca d'Istituto, prima senz'altro in Italia per l'Urbanistica con i suoi oltre diecimila volumi e le oltre cinquanta riviste in abbonamento.

Ma altresì: pur avendo apertura alle casistiche urbane e territoriali più diverse, disponevo come ovvio laboratorio di riferimento addirittura di quel vasto territorio centro-padano ricomprendente la Lombardia e le diverse provincie vicine, con la complessità della metropoli milanese giustapposta alle massime vette alpine ma anche alla bassa pianura irrigua

E soprattutto: mi sentivo organicamente inserito in una struttura assolutamente forte e determinata: quella del Politecnico di Milano. E quindi massimamente protettiva.

Che poteva esserci di meglio?

(Allora, peraltro, avevo ritenuto potesse esserlo l'abitare a pochi passi dal Politecnico per tendere addirittura ad azzerare i tempi di movimento; ed avevo addirittura accarezzato alcune ipotesi in merito!).

## 2. Il nomadismo culturale

Una insperata quanto allettante occasione: ecco ciò che mi si presentò dopo pochissimi anni con la possibilità di un incarico di docenza nella sede di agraria dell'Università degli Studi di Milano. E la questione era particolarmente interessante perché si trattava di un corso in materia urbanistico-territoriale.

Ma ecco i termini della cosa.

L'agraria, in Milano, aveva già una lunga e solida tradizione universitaria. La "Scuola superiore di agricoltura", infatti, già dalla seconda metà dell'800 vi esisteva (Sorlini), solo di poco più giovane del Politecnico. Poi assorbita, negli anni '20 del secolo scorso dalla nascente Università, da tempo fruiva di una solida ed articolata struttura (Twardzik).

In quella sede, prima in Italia (ma non solo), maturò la consapevolezza che alla formazione culturale ed operativa dell'agronomo abbisognasse – oltre all'agronomia ed alla zootecnia, alla microbiologia ed alla fitopatologia, alla meccanica agraria ed all'idraulica agraria, all'economia agraria ed all'estimo – anche la conoscenza delle fenomenologie e delle tecniche di controllo e di intervento in materia territoriale.

Ed io, con il *curriculum* scientifico e didattico di cui al tempo già disponevo, fui individuato come il soggetto adatto per tale responsabilità.

L'esperienza si rivelò, come nelle aspettative, tanto soddisfacente quanto feconda (Busi 1976).

Innanzitutto perché si poté svolgere in Milano, in assoluta compatibilità con la prosecuzione dell'attività al Politecnico, senza che questa limitasse la fertilità dell'altra. Anzi: l'una e l'altra, in parallelo, si integrarono offrendomi l'opportunità di un percorso formativo costituente un *unicum* nel quadro disciplinare.

Nei non pochi anni che così trascorsi, ebbi infatti l'eccezionale opportunità di poter costruire riferimenti scientifici sistematici per l'"Urbanistica dell'extraurbano" (con le problematiche che vanno dalla conservazione e valorizzazione del suolo non urbanizzato come bene finito alla strutturazione ed infrastrutturazione degli spazi ineditati a supporto della produzione agricola, ma anche dalla pianificazione dei parchi territoriale alla gestione delle aree interstiziali nelle conurbazioni ed alla progettazione del verde urbano) – fino a quel momento invero, e parte occasionali singolarità (Edallo), episodici e di limitato respiro – fruendo da un lato dall'appartenenza alla scuola del Politecnico, dall'altro dal confronto diretto e diuturno, spalla a spalla, con chi, nella ricerca e nella sperimentazione, operava "in servizio permanente" nelle produzioni erbacee come in quelle arboree, nella coltivazione del bosco come nella costruzione degli edifici strumentali, nella meccanizzazione del raccolto come – più in generale – nella gestione dell'azienda agricola e nella commercializzazione dei prodotti. Cosicché, in particolare, i miei lavori scientifici applicati a quel certo territorio di riferimento centro-padano poterono metabolizzare mature attenzioni al paesaggio dei vigneti gradonati nella "Costa soliva" valtellinese ma anche alle peculiarità fenomenologiche delle espansioni urbane in ambiente di marcita od alle tecniche e politiche di conservazione e valorizzazione funzionale delle golene. Potetti così, cioè, superare l'inevitabile diletterantismo dei riferimenti agronomici che ha altrimenti afflitto quanti, tra i colleghi urbanisti, hanno talora praticato questi interessi.

Avendo alle spalle alcune centinaia di corsisti ed alcune decine di laureati tutti (credo) soddisfatti, lasciai l'agraria dell'Università milanese con la disciplina presidiata da un ricercatore, già allievo ad ingegneria, poi professore ordinario e direttore del dipartimento di afferenza, animatore di una scuola vivace e produttiva. Più in generale, lasciai anche un esempio poi raccolto da altre sedi universitarie italiane, prima fra tutte Catania.

Significativo è però aggiungere che, se questa esperienza ha avuto rilevanti tratti di pionierismo scientifico e didattico, non comportò però alcun effetto logistico: per muovermi dalla sede di ingegneria a quella di agraria infatti, pur trattandosi di distinte università, mi occorreavano solo pochi minuti bastandomi attraversare una strada urbana: via Celoria!

### 3. Il nomadismo esistenziale

Dopo diversi anni di servizio nel Politecnico di Milano (non così pochi, ma neppure così tanti) – prima come precario ed assistente ordinario (ed in quei tempi, in parallelo, in attività anche nell'agraria dell'Università milanese), poi come giovane professore associato – eccomi all'apice della carriera: ero infatti giovane vincitore dello straordinariato.

All'inebriante entusiasmo per il successo subentrò subito lo scontro con la dura realtà: avevo partecipato infatti alla valutazione da *outsider*, nel mentre che gli altri colleghi pure vincitori, tutti, appartenevano o comunque avevano consolidati rapporti con le sedi universitarie banditrici. E questo comportava che, ineluttabilmente, avrei dovuto prendere servizio nell'unica, tra tali sedi che – recente, anzi recentissima – aveva indetto il concorso senza disporre di concorrenti di riferimento: quella dell'Università degli Studi della Basilicata. Sì, proprio quella che, per ogni sua caratteristica, era agli antipodi delle istituzioni cui fino ad allora ero appartenuto!

Al primo momento di sconcerto seguì però immediatamente una tanto matura quanto determinata presa di coscienza. Mi convinsi fortemente infatti che, da un lato, era mio dovere rispondere – con calore ed addirittura con amore – all'occasione che tale sede universitaria mi aveva procurato con la banditura, e dall'altro che la novità poteva per me anche essere foriera di una crescita altrimenti inimmaginabile.

Mi trovai così, acquisito ai ruoli dell'ingegneria di tale Università, ad operare nella città di Potenza.

Se avevo ritenuto che mi sarei imbattuto in una realtà ben diversa da quelle delle mie precedenti esperienze, la realtà sovrastava ogni immaginazione.

Propongo questi pochi e sintetici richiami.

L'Università, formalmente attivata da pochi anni, doveva la sua creazione alle provvidenze statali a supporto della ricostruzione susseguente all'allora recente “terremoto dell'Irpinia” (Fonseca). Era pressoché mancante ogni supporto logistico: tre Istituti – tra cui il mio d'appartenenza – dividevano un (solo) locale, dotato di una (sola) scrivania, di tre (sole) sedie e di un (solo) armadio;

non esisteva biblioteca alcuna. Il personale era tutto di recentissima nomina: quello amministrativo e tecnico perché appena assunto, quello docente e ricercatore (a parte un ordinario e due associati lì trasferitisi da altre sedi) tutto di neo-vincitori di concorso.

La città, globalmente un fervore di cantieri per la ricostruzione (Gerundo), non offriva alcun albergo funzionante. Nel raggio di alcune decine di chilometri le uniche capacità d'alloggio erano costituite da tre (soli) alberghi tutti su distanze da alcuni a decine di chilometri dalla sede universitaria (e solo l'albergo più distante – sì, proprio quello a decine di chilometri! – fruiva di servizio di trasporto collettivo).

Ah, dimenticavo! La città di Potenza, se non quella d'Italia più distante da casa mia, in Milano, era – e, forse, continua ad essere – la più ... inaccessibile. Priva di aeroporto (i più vicini erano – e continuano ad essere – il Napoli-Capodichino ed il Bari-Palese, entrambi su distanze e percorsi inaccettabili perché richiedenti improponibili intermodalità), poteva essere raggiunta con treno tramite la più proficua (si fa per dire!) via Bologna-Ancona-Foggia o la più lunga Bologna-Firenze-Roma-Napoli (che vedeva però la tratta Battipaglia-Potenza interrotta perché allora in fase di elettrificazione ed il percorso assoggettato a servizio sostitutivo di autobus); entrambi gli itinerari richiedevano trasbordi non facili perché nessun orario teneva conto della eccezionalità del viaggiatore tra quei due terminali. Oppure ci potevo accedere ... in automobile (su di una distanza di circa un migliaio di chilometri).

Scoramento? No: mi inebriò, invece, la sfida. E mi sentii impegnato a sostenerla.

Ne fui subito – e tanto! – ricompensato. Vediamo come.

La città ed il territorio mi abbracciarono con il calore e la passione che indirizzavano a quanto appartenente o comunque riconducibile alla loro nuova Università, vista e vissuta come il rilucente segno dell'uscita da una storia di marginalità se non addirittura di emarginazione. Il personale amministrativo e tecnico sopperiva – e in abbondanza – alla inevitabile inesperienza con quel senso del dovere proprio del neofita, al confine con l'ardore, che non sempre si riscontra negli omologhi degli antichi atenei. I colleghi docenti, soprattutto, (quasi) tutti recentissimi neo-vincitori da *outsiders* di concorso, manifestavano e praticavano un convinto entusiasmo, nelle mie esperienze non usuale – o comunque non frequente – nelle sedi universitarie storiche.

Fui, così, coinvolto dalle positività che permeavano ogni iniziativa. Da subito direttore di istituto, potei soprattutto (ed a parte non banali impegni organizzativi), dedicarmi ad attività scientifiche con i giovanissimi ricercatori da poco in servizio e con il collega professore straordinario del mio stesso gruppo disciplinare che la sorte mi fece trovare e che – ma fu un puro caso – non poteva essere migliore di come nei fatti era (si trattava di quella magnifica persona che fu Renato Fucella, proveniente dalla scuola di ingegneria di Napoli).

Peraltro, tra gli stimoli che la situazione offriva vi era anche, e non ultimo, l'interesse per le tematiche scientifiche che il territorio presentava. Dai versanti calanchivi al rischio sismico, dagli abitati rupestri ai castelli federiciani, dagli insediamenti di crinale alle potenzialità turistiche delle aree marginali, era tutto un dipanarsi di argomenti di elevatissimo interesse e per me inusuali, oltreché in larga misura vergini nella letteratura disciplinare. La partecipazione a programmi di ricerca di interesse nazionale ed internazionale ed i relativi finanziamenti mi consentirono, fra l'altro, di praticare in modo stimolante ed attrezzato articolati piani di ricerca sulle tematiche anzidette.

Ed ebbi così modo di convincermi che non banale motivazione sostanziale per l'esistenza di una università in quel territorio – e, con le relative diverse peculiarità, in analoghi contesti – è senz'altro il proporre e svolgere con forza la pregnanza di temi altrimenti, nei fatti, “lontani” dalle attenzioni delle università in città “centrali”, dove le relative università – peraltro con motivo – rimangono in misura determinante condizionate da tale centralità.

Ecco: tanti e forti erano i motivi che mi facevano sperimentare come l'Università della Basilicata fosse proprio un luogo ottimale ove lavorare.

#### **4. Il nomadismo pendolare**

Luogo ottimale Potenza, certo, per lavorare. Ma non per accedervi da casa.

Perché le robuste radici milanesi si manifestavano sia tramite doveri famigliari ed esigenze dei famigliari che tramite, comunque, forti e motivate inerzie al trasferimento dovute a quel massimo tra i valori che è l'appartenenza.

Ecco: per un milanese di vecchia famiglia milanese, e per i suoi, non è facile staccarsi da Milano. E Potenza – l'ho già detto – è sostanzialmente inaccessibile da Milano.

Fu così che mi attivai per trovare una sede alternativa. E, in quei tempi di sviluppo universitario, la cosa non fu impossibile. Da pochi anni era stata avviata l'Università degli Studi di Brescia e la relativa area d'ingegneria, nata per la laurea meccanica, andava allora arricchendosi di quella civile. Le non poche conoscenze di colleghi milanesi che avevano operato per tale avviamento – e la qualche simpatia e (magari anche) stima che forse costoro nutrivano per me – fecero il miracolo: senza neanche attendere la conclusione del triennio di rito (ché si trattava di corso di laurea di nuova istituzione) mi trovai in servizio in Brescia.

La situazione mi offrì subito un amplissimo ventaglio di ottimalità.

Nella assoluta differenza di luoghi e genti propri del profondo Nord e del profondo Sud, Brescia e la Lombardia Orientale offrivano stimoli ed occasioni universitarie di assoluto coinvolgimento, come già positivamente vissuto in Potenza ed in Lucania.

Anche qui ho avvertito il calore e l'entusiasmo di una città e di un territorio stretti alla propria nuovissima Università, tanto desi-

derata e per la cui attivazione tanto ci si era impegnati. Ma, soprattutto, ho trovato dentro la struttura personale amministrativo e tecnico e colleghi convintamente tesi alla messa in opera di un progetto realizzativo vissuto come esaltante ed al quale chi fosse realmente interessato all'impegno del fare per costruire non poteva sottrarsi.

E questo in un luogo ad una distanza dell'ordine temporale fra l'ora e mezza e le due ore dalla mia casa in Milano. Distanza, peraltro, anche agevolmente copribile con sistemi di trasporto collettivi.

Sì, vissi con vero e profondo piacere l'essermi trovato nella sede universitaria bresciana, non per ultima ragione anche per essere così stato indotto, come da un dovere istituzionale, ad addentrarmi nella centralità di tematiche scientifiche ed operative proprie di Brescia e della Lombardia Orientale con tutte le relative peculiarità distintive rispetto Milano e la Lombardia Occidentale, non sempre del tutto ovvie anche se sempre sensibili e talora pregnanti, non poche volte neppure immaginabili dallo studioso che non sia stato indotto alla relativa attenzione dall'esserci, nei fatti, "dentro".

E' stato così che ho avuto modo di rendermi conto che, pur su di una distanza in linea d'aria di un po' meno del centinaio di chilometri e pur essendo realtà fisiche contigue nella stessa grande pianura, Brescia è connotata da storia che comincia coi Galli Cenomani e prosegue con la Serenissima Repubblica di Venezia (così diversa da quella milanese cominciata coi Galli Insubri e proseguita nel proprio Ducato), da un clima di alta pianura temperato dalla incombente conca pedemontana (di altra natura rispetto quello di carattere centro-padano della città meneghina), da una economia fondata sulla positività di una imprenditoria che da sempre crede nel rapporto interpersonale od addirittura familiare (altra cosa rispetto l'interesse alla finanza e alla *governance* aziendale dell'area ambrosiana).

Di più: Brescia e la sua area metropolitana, se è rappresentata da un ordine di grandezza del circa un decimo delle dimensioni areali e demografiche di Milano e della sua area metropolitana (Busi, 1994), sono realtà caratterizzate da un dinamismo economico – e non solo – che le connota tra le realtà urbane e territoriali da sempre di massima emergenza a livello mondiale. E questo in una realtà provinciale con profondissime radici storiche ed in un *mix* di paesaggi che vanno dal ghiacciaio alpino alla macchia mediterranea, dal lago al fiume, dalla collina morenica alla bassa pianura, dall'insediamento rupestre al centro storico di antica formazione ed al centro direzionale del terziario avanzato.

Ma anche, e soprattutto: la giovinezza della sede mi ha consentito la disponibilità di risorse che, in modo particolare per quanto riguarda posti di ricercatore e di professore, hanno reso possibile l'avvio e la formazione alla carriera universitaria di allievi che, indissolubilmente legati alla città ed al territorio dall'appartenervi, sono venuti a costituire una scuola di valore e di avvenire



per la disciplina e per la comunità locale. E questo lo ascrivo come la massima soddisfazione datami dalla vita universitaria.

Tutto positivo, allora, nella sede di Brescia?

No, due difficoltà mi balenarono subito davanti agli occhi. E per la loro portata costituirono un non banale cruccio nei primi anni di attività in questa Università.

La prima concerneva la sostanziale impossibilità a coltivare la frequentazione con le istituzioni e le associazioni professionali e culturali della città e del territorio (ordine e "collegio" professionale, onlus varie, ecc.), necessaria per essere integrato nel mondo locale del sapere e del fare. Perché ciò possa avvenire, infatti, deve esserci la corrente disponibilità personale nel tardo pomeriggio e/o nel dopocena. Cosa impossibile a chi, come me, in tali orari si viene a trovare di regola su di un treno tra Brescia e Milano. Tale difficoltà fu reale: mi trovai, infatti, disinserito da tale mondo milanese senza poterlo sostituire con quello bresciano. E questa è stata in effetti comunque una perdita della quale ho dovuto, col tempo, farmene una ragione.

La seconda difficoltà, di principio ben più dirompente, riguardava la possibilità effettiva di integrazione, nel mio lavoro universitario, con la comunità scientifica nazionale ed internazionale. Ecco: quale avrebbe potuto essere le reale possibilità di inserimento e di permanenza in qualificati contesti scientifici di chi si trovasse ad operare in una sede di media-piccola dimensione e senza un passato, a fronte delle ostilità che comunque – ben lo sappiamo! – anche i professori delle sedi grandi e storiche incontrano in ciò? Questo era il dubbio cocente che mi tormentava nei primi anni di attività in Brescia, non poco alimentato da quei colleghi che, approdati in cattedra in una sede nuova, subito si davano da fare per rientrare in quella d'origine accampando facili (e, per certi versi, ovvie) motivazioni efficientistiche. Dubbio che mi afflisce soprattutto quando, dopo cinque anni (due in Potenza e tre in Brescia) nei quali avevo continuato – con un qualche sacrificio – a tenere la supplenza di un corso nel Politecnico di Milano, decisi di troncargli questo rapporto (e quindi, con esso, ogni rapporto ufficiale con tale Politecnico) per dedicarmi totalmente solo a quanto reputavo ben meritasse la sede bresciana. E che mi balzò acuto nell'intimo profondo, nel momento in cui manifestavo a chi del caso tale decisione di rinuncia, con le parole: "Sarò, in Brescia, isolato!".

La realtà fu poi del tutto differente. L'impegno, in Brescia, mi consentì di disporre di inoppugnabili elementi per partecipare, anche come proponente e capofila, a reti di rapporti nazionali ed internazionali ai massimi livelli scientifici portando la mia sede, mi si permetta l'impudenza, a non banali risultati e riconoscimenti per quanto riguarda l'Urbanistica.

In ciò – anzi! – il trovarmi in una sede medio-piccola e nuova si rivelò una preziosa risorsa: mi fu così, infatti, possibile evitare l'effetto paralizzante dei veti incrociati e delle ipertrofie burocratiche che troppe volte, come noto, nelle grandi sedi storiche, paralizzano le iniziative di chi vuol fare.

Ed il meccanismo del formare e gestire reti di volta in volta congegnate a seconda delle necessità, delle disponibilità e delle opportunità tra gruppi di ricerca dovutamente dinamici di sedi piccole, medio-piccole e medie si è rivelato vincente addirittura, in non pochi casi, sulla elefantiasi dei poderosi macrogruppi delle sedi grandi (qualche volta, addirittura, con la soddisfazione che colleghi delle sedi grandi preferissero al *mare magnum* della loro struttura il costituire unità partecipanti alla nostra rete).

Si: è stata una gran soddisfazione, ad un certo punto, potermi dire: "Sono, in Brescia, tutt'altro che isolato!".

## 5. Dalla (quasi) stanzialità al nomadismo occasionale

Che grande risorsa è l'operare a rete!

Oltre che per attività scientifiche la rete mi ha consentito di tessere rapporti, nel tempo sempre più ampi saldi ed affettuosi, con sedi universitarie le più diverse, fisicamente in città prossime a Brescia od anche in località non proprio contigue.

Mi è stato così possibile arrivare a costruire una comunità di colleghi, delle più varie età anagrafiche ed appartenenti ai diversi ruoli universitari, con cui interloquire, confrontarsi e crescere insieme.

Nei decenni in cui questo processo di collaborazione e di integrazione intersede procedette, molti furono i momenti e le occasioni, anche formali, di sottolineatura e di ufficializzazione del rapporto. In merito mi è grato il ricordare un dottorato di ricerca in materia urbanistico-territoriale che, con coordinamento e sede amministrativa in Brescia, vide l'adesione contemporanea di un totale di nove altre sedi dalla latitudine di Bergamo a quella di Ancona e dalla longitudine di Madrid a quella di Udine. Ma mi è pure grato il ricordare le occasioni mie personali di tenere supplenze in altre sedi universitarie; così è stato nei tre anni nell'Università degli Studi di Parma e poi nei tre anni nell'Università Politecnica delle Marche, mie supplenze integrate nelle stesse sedi – prima e/o dopo – da quelle di miei collaboratori.

Ma, più in generale, mi è grato ricordare le tante occasioni di incontri seminariali, o epistolari (da un certo momento, naturalmente, via *mail*), o anche solo telefonici tramite i quali è stato possibile integrarsi tra sedi. Cosa questa particolarmente utile, od addirittura indispensabile, negli anni di questo 21° secolo che hanno visto falcidiati i ruoli universitari dal taglio al *turnover* con la nota conseguenza delle difficoltà in alcune sedi – anche grandi e storiche – alla permanenza della disciplina Urbanistica.

Se pertanto, per me milanese, il lavorare in Brescia è stato fattore di pendolarismo circa quotidiano sulla distanza un po' inferiore al centinaio di chilometri, ad esso è venuto a sommarsi, sovrapponendosi, la mobilità episodica (anche se assidua) per destinazioni le più diverse.

Giunto ormai da un po' al consuntivo dell'appartenenza al mondo universitario mi sento talora proporre la domanda sul se ne è valsa la pena: di alzarsi al mattino alle cinque (quando va bene) per uscire di casa alle sei e mezza; di tornarvi (quando possibile) nell'avanzato pomeriggio od in tarda serata; di aver trascorso gran parte della vita in treno od in aereo od in automobile; di aver fatto fronte alle relative spese. Ma anche: di essere stato nella necessità di ambientarsi in molte sedi, di aver dovuto attivare tanti corsi con diverse titolazioni e contenuti, di avere collaborato con molteplici assistenti di varie culture ed esperienze.

Io rispondo loro – ed *in primis* a me stesso – che: sì, ne è valsa la pena! Perché io – e quanti (non tanti) della mia generazione abbiamo avuto a disposizione e raccolto l'occasione (perché proprio di occasione si è trattato!) di essere pionieri, nei bei momenti in cui l'espansione universitaria lo rendeva possibile. E da pionieri abbiamo contribuito a costruire strutture e gente, in nuove città ed in nuovi territori (essendo ciò tanto più coinvolgente fertile ed appagante per chi, con l'Urbanistica, opera su e per città e territori). Ma soprattutto, costruendo strutture e gente, abbiamo contribuito a costruire noi stessi. Con modalità (senz'altro) diverse ma (forse) con ricchezza di esiti (magari) mancati a chi, sulla stessa predella e dalla stessa cattedra ha impartito sempre solo lo stesso corso, forse perfino quello del suo maestro (di cui da assistente collaborava alle esercitazioni) e che addirittura aveva frequentato da studente.

Per lui, sì, mi rincesce.

Ed anche un po' mi rincesce per quanti, giovani colleghi, con noi sono cresciuti nelle sedi universitarie qualche decennio fa nuove. Sì, perché queste sedi, pur anch'esse colpite dai tagli contemporanei negli organici, nel tempo sono però divenute sempre meno piccole. E sempre meno nuove. E quindi, in definitiva, un po' in balia di (micro)veti incrociati e di (mini)ipertrofie burocratiche. Cioè un po' simili alle grandi sedi storiche ed un po' preda dei loro stessi vizi.

Certamente non potrà essere loro la stessa ricchezza di occasioni che fu nostra. Ma speriamo che l'impegno sempre alto e costante unitamente alla laboriosità ed all'unità di intenti li conduca ai traguardi ed alle soddisfazioni che col cuore loro auguriamo.

### **Bibliografia**

- AA.VV. (1981), *Il Politecnico di Milano 1863-1914*, Electa, Milano.
- Antinori Carlo e Testa Maria Cristina (1999), *Università di Parma. Storia di un millennio*, Maccari, Parma.
- Brizzi Gian Paolo e Verger Jacques (1998), *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Rubbettino, Cosenza.
- Busi Roberto (2011), “La ricerca nell'università”, in *Mterritorio*, n. 02, pp. 19-27.
- Busi Roberto (2011), “Milano: luogo senza identità, città senza territorio, metropoli senza governo”, in Bronzini Fabio et

- al., *La città amica di Roberto Busi*, Ancona University Press – Il lavoro editoriale, Ancona, pp. 28-37.
- Busi Roberto (2006), “Cesare Chiodi: il nostro primo maestro”, in *Urbing. Quadernetti per la didattica dell'Università degli Studi di Salerno*, n. 3, pp. 108-115.
  - Busi Roberto (1997), “Università e città”, in *Città e dintorni*, n. 60, pp. 35-41.
  - Busi Roberto (1994) (a cura di), *Metropoli e mobilità. Il caso di Brescia. Analisi ed indirizzi Sintesi*, Brescia.
  - Busi Roberto (1976), “La pianificazione urbanistica dei territori agricoli nella didattica universitaria”, in Pratelli Gino (a cura di), *Atti del Seminario dei docenti di costruzioni agricole*, Università degli Studi di Bologna, Reggio Emilia, pp. 136-140.
  - Edallo Amos (1946), *Ruralistica, urbanistica rurale, con particolare riferimento alla valle Padana*, Hoepli, Milano.
  - Fonseca Cosimo Damiano (1994), *L'Università degli Studi della Basilicata. Utopia e progetto*, Congedo, Galatina.
  - Galbani Anna Maria e Silvestri Andrea (a cura di) (2003), *Da “Il Politecnico” di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, Politecnico di Milano, Milano.
  - Gerundo Roberto (2012) (a cura di), *Terremoto 80. Ricostruzione e sviluppo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
  - Lerra Antonio (2004), “Per una storia dell'Università degli Studi della Basilicata”, in *Bollettino storico della Basilicata*, n. 20, pp. 267-277.
  - Lodge David (1984), *Il professore va al congresso*, la Feltrinelli, Milano.
  - Lodge David (1975), *Scambi*, Bompiani, Milano.
  - Lori Ferdinando (1941), *Storia del Regio Politecnico di Milano*, Tipografia Antonio Cordani, Milano.
  - Mezzanotte Gianni (1999), “Immagini del restauro in San Faustino a Brescia” in *Arte lombarda*, n. 125, pp. 77-85.
  - Pacetti Marco (2011), “[Università Politecnica delle Marche.] Università del rigore e della qualità”, in *Mterritorio*, n. 02, pp. 13-15.
  - Sorlini Claudia (2007), “Storia della Facoltà di Agraria [dell'Università degli Studi di Milano] dalle origini agli anni Settanta”, in *Annali di storia delle Università italiane*, vol. 11.
  - Twardzik Stefano (2007), “Le vicende istituzionali dell'Università degli Studi di Milano dalla sua fondazione agli anni Sessanta del Novecento”, in *Annali di storia delle Università italiane*, vol. 11.
  - Ventura Francesco (1999), *L'istituzione dell'urbanistica*, Alfani, Firenze.
  - Volta Valentino (2006), *La cittadella degli studi: chiostri e palazzi dell'Università di Brescia*, Jaca Book, Milano.

## Abstract

Tra gli anni '70 e gli anni '90 del secolo scorso l'Università italiana ha vissuto un positivo sviluppo anche dovuto all'attivazione di nuove sedi universitarie in città che prima ne erano prive.

Tali nuovi insediamenti universitari, oltre ad offrire *in loco* la possibilità di studio ai residenti, hanno stimolato lo sviluppo di ricerche su tematiche peculiari di tali territori, prima in genere vissuti come marginali dalla comunità scientifica, di principio sollecitata da temi propri dei territori sedi di università storiche. Ciò è stato vero in particolare per quelle discipline, come emblematicamente è l'Urbanistica, per propria natura interessate alle tematiche, appunto, concernenti città e territorio.

Il sistema concorsuale allora in essere prevedeva che le cattedre bandite in tali nuovi sedi fossero comunque ricoperte dai professori vincitori. Tra costoro – tutti evidentemente provenienti da università già esistenti – alcuni (la gran parte) tesero a limitare al massimo il periodo di “esilio” nella problematicità di tali università *in fieri*; altri vi si dedicarono vivendo con entusiasmo tale esperienza pionieristica.

E' questo il caso dell'A., che qui descrive un insieme di appartenenze a diverse sedi universitarie da quella di origine, storica ed in grande città, ad altre da avviare praticamente *ex novo*.

ROBERTO BUSI

[roberto.busi10@gmail.com](mailto:roberto.busi10@gmail.com)